

1-4-1976

Le giunte di sinistra al lavoro dopo il diluvio edilizio

AGGIUNGI UN PARCO ALLA CITTÀ

Le nuove amministrazioni comunali stanno cercando di salvare il salvabile nelle disastrose situazioni urbanistiche ereditate a Milano, a Torino, a Genova, a Venezia e a Firenze

di Antonio Cederna

Le giunte comunali di sinistra stanno cercando di salvare il salvabile nella disastrosa situazione urbanistica ereditata dalle precedenti amministrazioni. A Milano, comincia in questi giorni il dibattito sulla variante al piano regolatore, che vincola le aree scampate al diluvio edilizio e le destina a usi pubblici, scuole, verde, attrezzature sociali, per dotare la città di quel minimo di servizi collettivi di cui è oggettamente carente, dopo un trentennio di rapina urbanistica. È questo il risultato del nostro distorto sviluppo (che abbiamo avuto la leggerezza di un certo momento di chiamare «miracolo economico»), per cui ogni seria opera di programmazione e controllo dell'uso del suolo è stata rifiutata per lasciar libero il campo alla speculazione e ai costruttori privati, di tutto ovviamente preoccupati fuor che dell'interesse generale: e che hanno costruito quelle vergogne mondiali che sono le periferie delle nostre città, da Milano a Roma, da Napoli a Genova a Palermo.

Complementare all'abbominio delle condizioni abitative è stato il più straordinario spreco edilizio. Sono stati costruiti nove milioni di stanze in più degli abitanti, e non si è risolto alcun problema anzi tutti sono stati aggravati: si è edificato l'inutile, alloggi di lusso, seconde e terze case (circa due milioni), così che solo nelle cinque città di Torino, Milano, Roma, Napoli e Palermo, 230.000 appartamenti sono sfiti o invenduti (mentre 80.000 famiglie sono in coda per avere una casa economicamente accessibile); tra

il 1961 e il 1971 sono stati costruiti 500.000 alloggi ma lo stock di alloggi impropri, sovraffollati, antighicci, in cattive condizioni statiche non è diminuito: tre milioni all'inizio del periodo, tre milioni alla fine (solo a Milano gli alloggi da risanare sono 200.000). Non è da meravigliarsi se l'alluvione edilizia ha sommerso o ridotto al minimo gli spazi per i servizi elementari le aree da riservare all'uso pubblico per una vita meno inumana.

Solo nove anni fa ci si è accorti che non si poteva andare avanti murando vivi i cittadini in quei compacti tavolieri di cemento, e fu fatta la legge-ponte che ha prescritto che ogni italiano ha diritto ad almeno 18 metri quadrati di spazi pubblici di quartiere. Molto tempo è passato intanto, e ora le amministrazioni di sinistra sono impegnate ad adeguare per quanto ancora possibile le loro città a quella norma, recuperando il recuperabile: lo devono fare oggi, in piena crisi economica, mentre i paesi civili del resto d'Europa al verde, alle scuole, ai centri sociali, ai terreni sportivi ci hanno pensato da decenni.

Ecco la situazione di Milano: solo 1,6 metri quadrati per abitante di scuole invece dei 4,5 prescritti dalla legge, solo 0,67 metri quadrati di attrezzature collettive (culturali, sociali, sanitarie, assistenziali, amministrative eccetera) invece di 2, solo 2,38 metri quadrati di verde invece di 9. In tutto dunque 4,67 metri quadrati invece dei prescritti 15,5 (non entrano in questo calcolo i 2,5 metri quadrati prescritti per parcheggio). Una situazione ancora

più grave se si pensa che la legge urbanistica regionale dell'aprile '75 dispone una media pro-capite di 23,5 metri quadrati.

Ora, la variante in discussione vincola a servizi oltre ottocento aree, di cui la metà libere, per complessivi 630 ettari; con questo, facendo conto anche di alcune varianti adottate dalla precedente amministrazione, la media futura sarà di 13 metri quadrati per abitante, che non è disprezzabile. Il vincolo su molte di queste aree comporta la decadenza (ovvero la «caducazione») di alcune convenzioni stipulate in passato coi privati: circa due milioni e mezzo di metri cubi di cemento vengono così eliminati, il che è una bellissima cosa.

Con gli stessi problemi sono alle prese le altre giunte di sinistra, Torino, Genova, Venezia, Firenze. L'impegno è recuperare il recuperabile, sia che si tratti di aree sia di patrimonio edilizio esistente. Si va seppur lentamente affermando l'orientamento secondo cui occorre bloccare l'indefinita espansione delle città: la posta in gioco è oggi la riconquista degli spazi liberi o liberabili all'interno del tessuto urbano e, sull'esempio di Bologna, la riutilizzazione e quindi il risanamento a scopi di residenza popolare dei centri storici e dei vecchi quartieri, anziché continuare a costruire nuovi ghetti in periferia.

Così Genova sta liberandosi da un abietto piano regolatore che risaliva al 1959 (e che prevedeva addirittura una popolazione dieci volte superiore) e vincola circa mille ettari per servizi (oggi presenti solo nella



Pavia: qui il piano dei servizi di quartiere è l'esempio più proliquo dell'attività della nuova giunta comunale. Grave, al contrario, la situazione di Milano che ai servizi di quartiere riserva in totale 4,67 metri-quadrati contro i prescritti 15,5

misura di 5 metri quadrati per abitante); Torino (due metri quadrati per abitante) si accinge a vincolarne circa 300; Firenze ha appena ultimato la revisione del piano regolatore, che si presenta soprattutto come «piano dei servizi»; Venezia blocca l'espansione di Mestre e si oppone alla terza zona industriale. Quanto al risanamento del centro storico, Genova ha avviato una prima limitata operazione in alcuni isolati, Venezia subordina l'impiego dei miliardi della legge speciale alla revisione degli inadeguati piani particolareggiati, a Milano il piano di edilizia popolare per due terzi consiste nella ristrutturazione del patrimonio esistente. L'esempio più compiuto di piano dei servizi di quartiere è quello di Pavia, che porta la media dagli attuali 5,2 metri quadrati a oltre 26, che diventano 33 col nuovo piano regolatore.

Sono queste misure importanti e salutarì, che però non bastano da sole a modificare drasticamente il corso dell'urbanistica italiana. Come ha osservato l'Istituto nazionale di urbanistica in un recente convegno che ha messo a confronto le esperienze delle giunte di sinistra, si tratta di un'opera di tamponamento di situazioni disastrose, non ancora sufficiente a predisporre un nuovo modello alternativo: un modo «per accerchiare la belva della speculazione ma non per firlarla». In attesa delle riforme promesse e mai mantenute a scala nazionale, l'Istituto propone: l'adozione di piani di settore finalizzati a obiettivi concreti (casa, servizi) con precisa indicazione di tempi, priorità, gradualità, costi e benefici, modificando la struttura dei bilanci comunali, oggi suddivisi fra assessorati anziché riferiti a interventi specifici; l'approfondimento del «piano dei servizi», che dovrà indicare anche il tipo di attrezzatura di ogni singola area, il raggio di influenza, il costo eccetera; l'adozione estensiva della legge per l'edilizia popolare ai centri storici, con controllo degli affitti e dell'uso degli alloggi; un'accurata anagrafe di tutti i dati necessari alla conoscenza della realtà, per mettere gli organi del decentramento, i quartieri ecc., in condizioni di partecipare e controllare l'operato delle amministrazioni. Solo un'informazione corretta potrà rendere possibile la gestione democratica delle città. □